Il Comune regala alla mafia dei suoli altri 150 mila metri quadri

Un «libro bianco» del PCI ad Alcamo sulle continue speculazioni edilizie

Le cinque lottizzazioni precludono definitivamente la possibilità di costruzioni di tipo economico e di insediamenti produttivi - La arrogante e dissoluta politica portata avanti dalla DC - Massiccio attacco ai boschi del monte Bonifato

Nostro servizio

ALCAMO (Trapani) — Un libro bianco, un atto di condanna e di denuncia contro lo scempio urbanistico di Alcamo sta per essere preparato dai compagni di questo grande centro agricolo del Trapanese. Si faranno i nomi dei mafiosi, dei grossi proprietari terrieri, degli appaltatori, dei notabili democristiani che hanno attanagliato questa città nella morsa della speculazione edilizia.

La decisione di un ampio documento contro una politica di rapina del territorio è scaturita dopo l'approvazione — contrari solo i voti comunisti — da parte del Consiglio comunale di cinque piani di lottizzazione che interessano complessivamente 150 mila metri quadri di area edificabile, concentrando così nelle mani di pochi lo sviluppo urbanistico della città e precludendo definitivamente gli insediamenti per l'edilizia economica e popolare previsti dalla legge 167, le aree per i piani particolareggiati e quelle per gli insediamenti produttivi.

Con l'approvazione di queste ultime lottizzazioni, ad Alcamo, non esiste più neanche un metro quadro di suolo edificabile che non sia sotto il controllo degli speculatori. Una scelta precisa dunque, una precisa volontà a condizionare gli investimenti edilizi che scaturiscono dal piccolo risparmio e dalla grande necessità di alloggi. O si comprano le aree ai prezzi imposti da chi ne detiene il monopolio (molte volte il costo del terreno supera addirittura quello del fabbricato), oppure si costruisce su terreno non lottizzato, su terreno agricolo e si diventa «abusivi».

Ma quel che è più sconcertante è che i proprietari dei terreni non edificabili molte volte sono gli stessi intestatari delle lottizzazioni «legittime» che si sono accaparrati anche le aree limitrofe al centro urbano pagandole tre-quattromila lire al metro quadro e che vendono ora dieci volte tanto.

Non c'è via di scampo, una città di quarantamila abitanti è condannata ad uno sconvolgimento urbanistico dettato da una politica corrotta e dissoluta, la politica condotta dalla Democrazia Cristiana che in questa città da anni cura soltanto gli interessi dei suoi capielettori o di pochi, ma quotati mafiosi. Meno di tre anni fa l'assessore democristiano ai Lavori pubblici, Guarrasi, incappò in un regolamento di conti e fu uno dei tanti morti ammazzati che segnano la via dello *sviluppo urbanistico* di Alcamo.

Ma oltre ad incrementare legalmente il sacco edilizio della città, questa forte ed arrogante Democrazia Cristiana (23 consiglieri comunali su 40, su 9 componenti della Giunta 6 sono dc) avalla con la mancanza di controlli e di precise disposizioni all'ufficio tecnico comunale, le lottizzazioni abusive.

Basta dare uno sguardo attorno: dal Monte Bonifato, sulle cui falde sorge la città, ad Alcamo Marina è un continuo susseguirsi di ville, palazzi, interi insediamenti urbani sorti recentemente a dispetto di qualunque legge urbanistica e che al 99 per cento non potrebbero beneficiare della legge sull'abusivismo voluta dai comunisti, per sanare tanti casi scaturiti quale alternativa al taglieggiamento imposto dalla speculazione.

Legge approvata dal governo siciliano non senza mille difficoltà mosse dalla DC, legge impugnata (adottando un provvedimento molto discutibile) dall'avvocatura dello Stato, legge la cui mancata applicazione sembra fare il gioco di tanti speculatori edilizi siciliani legati alla Democrazia cristiana.

Intanto ad Alcamo le fasce di rispetto boschivo al Monte Bonifato sono state «lottizzate», i lavori sono in corso, si stanno dividendo i lotti, si stanno tracciando le strade, si abbattono gli alberi. Come al solito al Comune non sanno niente. Come possono saperlo? Interessati ai «lavori» sono i fratelli Adamo, grossi proprietari terrieri, e l'imprenditore edile Alesi: tutti democristiani, naturalmente!

Giovanni Ingoglia

Proteste per il trasferimento di Giannettini nel carcere di Badu e Carros

NUORO — Un'ondata di proteste ha accolto il trasferimento nel carcere di Badu e Carros di Nuoro di Guido Giannettini, condannato all'ergastolo per la strage di piazza Fontana. Le forze politiche, le amministrazioni comunale e provinciale hanno chiesto l'immediato allontanamento dell'ex agente del Sid. Si sono ribadite le preoccupazioni espresse in più occasioni e manifestate chiaramente nel corso della recente visita nell'isola del ministro Rognoni e del capo della Polizia Coronas: lo stesso Rognoni aveva espresso formalmente l'interessamento per una celere soluzione della questione relativa al carcere speciale «Badu e Carros».

Dal piccolo comune un esempio di tenace ricerca dell'unità democratica

Nel microcosmo di Petilia i problemi di una regione

L'approvazione dei piani per la 167 — Il costruttivo rapporto tra giunta di sinistra e l'opposizione democristiana — A colloquio col sindaco — Un «termometro» della partecipazione popolare

PETILIA POLICASTRO (Crotone) — In paese ne parlano come di una data importante. Le forze politiche che dovevano dare un esempio di unità e l'hanno dato. All'appuntamento per l'approvazione dei piani della 167, nell'aula del consiglio, al Municipio, un vecchio convento riadattato, vi erano decine e decine di lavoratori che fino a notte alta hanno seguito il dibattito. La pratica della 167, 1.924 vani da costruire in una frazione, ma anche il punto di partenza per avviare una vera politica urbanistica e della casa, è passata all'unanimità.

Dai banchi dell'amministrazione, una giunta PCI-PSI sorta nel luglio dello scorso anno sulla base di un accordo programmatico con la DC, ancora una volta è stato rivolto al partito scudo-crociato l'invito ad entrare a far parte organicamente della giunta. «Lo stesso invito — dice il compagno Giovanni Ierardi, 29 anni, sindaco, professore di filosofia — rivolgeremo alla DC nel momento in cui approntaremo la discussione sul bilancio comunale».

Siamo a Petilia, undicimila abitanti, nel Crotonese. L'abitato è su uno sprone e si dipana in più frazioni fra la voragine di Solea e un torrente, il Cropa. Un paese dell'interno calabrese, diviso fra agricoltura di collina e alta montagna dove, come sovente accade, la sua storia intrisa di lotte e di emigrazione è scritta sui muri delle case e nelle vie del centro abitato.

Una forte tradizione popolare, tradizioni folkloriche radicate e sanguigne, le quali si ritrovano tutte nelle lotte più recenti del dopoguerra: i moti per il pane, la battaglia per le terre.

Il compagno Giovanni Ierardi a questo appuntamento con il nostro giornale non è voluto venire da solo. Il suo studio nel vecchio palazzo comunale è pieno di ospiti. C'è quasi tutta la giunta PCI-PSI, ci sono i rappresentanti delle forze politiche, dal segretario della DC cittadina, al rappresentante della segreteria socialista.

«E' come noi usiamo fare di solito con la gente che ci espone i suoi problemi: il dibattito politico assume sempre questa dimensione pubblica, non c'è motivo di non cercare ad ogni occasione la verifica unitaria di quello che stiamo facendo», dice il sindaco.

La convinzione che anima il dibattito, insomma, è che non è possibile amministrare in Calabria, come altrove, senza una unità reale, concreta, capace di farsi largo fra le divisioni fittizie e la ideologia. E un primo risultato su questa linea si è ottenuto.

«Anche nel paese le contrapposizioni tipiche di un piccolo centro sono cessate o si sono attenuate. l'unità che stiamo cercando di costruire fra le forze politiche attorno agli interessi del paese e della comunità, si riflette nell'opinione pubblica; i *book-maker* che ci davano per spacciati, non raccolgono più scommesse sulla durata del patto programmatico, l'angolo dei cecchini è stato superato».

E' ancora il sindaco che parla, mentre diventa ovvia una domanda: perché la DC non fa parte della giunta? Il segretario democristiano senza spirito polemico, dice che i deliberati del suo partito non permettono nemmeno a Petilia di fare questo passo. Il sindaco: «E' una prospettiva alla quale lavoriamo e che è alla base del patto programmatico sorto dalle ceneri del centro-sinistra».

E' questo un impegno di lavoro che trova naturalmente d'accordo anche il PSI, che guarda criticamente alla esperienza di centro-sinistra considerata come «una esperienza utile» per far maturare l'accordo programmatico e la giunta di sinistra.

Tuttavia, nel colloquio a più voci, l'attenzione di tutti si sposta su che cosa sta cambiando o è cambiato in questi mesi nella coscienza dei lavoratori e della popolazione. A mutare innanzitutto è stata la dimensione del dibattito. La giunta ha pensato a questo proposito di munirsi di un «termometro».

Le assemblee popolari di confronto fra la popolazione e l'amministrazione sono diventate — dice Ierardi — un fatto normale di routine. Proprio ultimamente, nelle frazioni, laddove il contatto anche fisico con chi amministra è più difficile e sporadico, l'amministrazione ha tenuto una serie di riunioni.

«Dopo una prima esperienza abbiamo capito che bisognava elevare anche il tono della discussione, facendo in modo che la gente parlasse delle prospettive del paese, del suo legame con il comprensorio, dell'utilizzazione delle risorse e delle energie umane. Per questo abbiamo cercato di risolvere i problemi minimi: una squadra di elettricisti, per esempio, ha illuminato a giorno tutto il paese e le frazioni, per evitare che, giustamente, nelle assemblee si finisse per parlare soltanto della lampadina e dell'illuminazione».

Nel microcosmo di Petilia, insomma, si ritrovano tutti i nodi piccoli e grandi della Calabria, da quelli più strettamente politici che coinvolgono i rapporti fra i partiti, a quelli del lavoro da fare per fronteggiare l'emergenza e organizzare la svolta di qualità per risolvere i problemi e impostare un modo di amministrare nuovo, diverso.

«Amministrare da soli — dice il sindaco — non ci basta, forse non ci è mai bastato, anche quando il PCI aveva la maggioranza assoluta». La punta di autocritica è evidente, ma è anche la maniera più produttiva di rimboccarsi le maniche senza avere la presunzione di avere in tasca la ricetta che risolve tutti i mali.

«E qui a Petilia — continua il compagno Ierardi — i problemi della gente come in tutta la Calabria interna, sono amplificati, e c'è di più che li conosci uno per uno. Il cruccio che abbiamo è che le aspettative sono molte, c'è una forbice oggettiva tra i bisogni e le possibilità realizzatrici della amministrazione».

«Per questo quello che vogliamo costruire è anche una prospettiva di lotta che unifischi tutto il paese attorno ad una piattaforma di salvezza e di rinnovamento».

Queste parole, «salvezza e rinnovamento» nel discorso di Ierardi e degli altri, ritornano con frequenza. E' il motto che idealmente sta in cima ad un patto programmatico che con coerenza la giunta di sinistra sta realizzando e difendendo.

Finito il colloquio, usciamo per le strade del paese. Le viuzze che si raggomitolano attorno alla piccola piazza centrale, ai vicoli stretti con qualche tugurio ancora abitato. «I problemi reali della gente — dice Ierardi — sono qui, è inutile volerli vedere nelle dispute ideologiche, ecco il lavoro che una giunta deve essere in grado di fare».

Nuccio Marullo

Irresponsabile atteggiamento alla Regione Sicilia

Rinviare la riforma sanitaria: e la DC «gioca» alla demagogia

Dalla nostra redazione

PALERMO — Ritardi del governo? Irriducibili, sino a poco prima dell'apertura ufficiale della crisi regionale, i democristiani, hanno sempre negato. Ma c'è un preciso episodio, tra i tanti che testimoniano sul grave disimpegno programmatico della giunta Mattarella, che suona aperta smentita. Ed è il caso della riforma sanitaria che in Sicilia rischia, nei fatti, di non fare un solo passo in avanti proprio per le resistenze ed anche i contrasti che sulla delicata materia sono sorti all'interno dello stesso governo.

L'illuminante conferma è giunta sotto gli occhi di tutti, singolare, ma poi non tanto, coincidenza, anzi una scottante verità, proprio nel pieno del dibattito di venerdì a sala d'Ercole sulle dimissioni del governo.

Mentre, infatti, nella 306 seduta si consumavano le ultime ore del governo, a cui il PCI aveva ritirato il proprio sostegno, nell'auletta delle riunioni della commissione Sanità dell'ARS, i democristiani fornivano una nuova dimostrazione della loro volontà dilatoria.

In base alla legge di riforma la Regione è infatti chiamata a compiere alcuni decisivi adempimenti. Prima tra tutti la delimitazione territoriale delle Unità sanitarie locali, le famose ULS, cui gradualmente saranno attribuiti tutti i compiti in materia di assistenza sanitaria, compresa quella ospedaliera. Bene: di fronte a una ormai definita proposta dello stesso governo, presentata dall'assessore del settore, il socialista Salvatore Placenti, i dc hanno fatto un vero e proprio balletto per rimettere tutto in discussione.

La proposta del governo prevede la creazione in Sicilia di 55 unità locali, con una diminuzione di cinque rispetto all'originaria ipotesi avanzata con il piano socio sanitario dello scorso anno.

Pronta per essere approvata senza contrasti, salvo alcuni aggiustamenti di poco conto, la proposta è saltata. La DC, infatti, ha sostenuto che bisogna ridurre drasticamente ad «una quarantina» il numero dei nuovi organismi.

Una proposta demagogica pretendendo che fosse il governo a farla propria (come se i dc non fossero già nel governo e non avessero dato il loro assenso alla precedente ripartizione). Un modo per un altro di rinviare tutto, ancora una volta. A questo impasse si era arrivati venerdì pomeriggio ma la discussione su questa impennata democristiana era cominciata già dal giorno prima.

Per due giorni consecutivi, insomma, i parlamentari dc hanno fatto di tutto per impedire alla commissione di scrivere materialmente il testo di legge sulla delimitazione delle unità sanitarie locali che poi dovrebbe essere portato all'esame dell'ARS per l'approvazione.

I deputati del PCI, di fronte all'atteggiamento della DC, alla fine hanno deciso di non partecipare più ai lavori della commissione Sanità. Hanno fatto scrivere a verbale che il PCI era pronto a esaminare la proposta del governo criticando l'iniziativa dc tendente ad affossare non solo l'importante provvedimento ma anche ad ostacolare le altre leggi in materia sanitaria (psichiatria, aborto, consultori) più o meno strettamente legate alla nascita delle ULS.

Il PCI ha anche criticato l'atteggiamento timido dello assessore socialista il quale, pur forte della sua veste di componente del governo, non ha avuto il coraggio di mettere ai voti la sua proposta che peraltro appena un mese fa aveva avuto l'assenso dello stesso presidente della Regione.

Ribadito al congresso del PCI dopo l'assassinio di Reina

Vigilanza democratica di massa contro l'«ondata di violenza» a Palermo

L'esponente democristiano Michele Reina aveva portato poche ore prima di essere ucciso un «saluto non formale» all'assise provinciale dei comunisti

Dalla nostra redazione

PALERMO — Al congresso della Federazione comunista aveva parlato per poco più di cinque minuti. Portava come segretario provinciale della DC, il saluto. La parola gli era stata data alle 18,30 dal compagno on. Mimì Bacchi, che in quel momento presiedeva i lavori. E Michele Reina, che sarebbe stato assassinato quattro ore dopo, aveva teso a sottolineare che il suo non sarebbe stato un saluto di circostanza. «Amici congressisti», così aveva esordito nella grande sala della Fiera del Mediterraneo, dove da giovedì sono in corso i lavori dell'assise del PCI presieduti da Paolo Bufalini.

Un discorso secco, ridotto all'osso, ma certamente ispirato da un tratto unitario. «Non è la prima volta che mi tocca parlare ad un vostro congresso. Ricordo — aveva aggiunto subito dopo — che già due anni fa mi era capitato lo stesso privilegio, perché lo considero un privilegio rappresentare la DC in un'epoca in cui le forze politiche democratiche della città hanno saputo rifiutare lo scontro e favorire invece il dialogo e il dibattito.

E ancora dopo, con il suo inconfondibile stile, i suoi scatti nervosi, ogni tanto un sorriso ma la fronte aggrottata, aveva esaltato il valore della politica delle intese che «rimane un punto fermo dal quale ripartire anche quando si verifica un momento di pausa». Pausa che a Palermo era venuta nello scorso novembre quando la DC, il PSI e il PSDI avevano deciso di formare una giunta comunale tripartita rifiutando la richiesta del PCI di far parte dell'amministrazione. E Reina venerdì sera aveva rinnovato la sua speranza per una ripresa del rapporto unitario, tenendo a sottolineare di nuovo che il suo era un augurio e un saluto «convinto, sostanziale e non formale».

Appena dopo che si è appresa la notizia della barbara uccisione del segretario democristiano, i lavori del congresso del PCI (alle 22,30 erano in corso le sedute riservate alle commissioni) sono stati sospesi. E ieri mattina ad apertura del congresso, che poi nel pomeriggio è stato per la seconda volta sospeso per consentire ai delegati ed ai compagni di partecipare alla manifestazione unitaria indetta dai partiti e dai sindacati, il sedgretario regionale del PCI compagno Gianni Parisi ha subito preso la parola sul gravissimo episodio.

«Si tratta — ha detto — di un duro colpo che è stato portato alla convivenza democratica della città di Palermo, a tutte le forze democratiche». Parisi ha espresso alla famiglia di Reina e alla DC la solidarietà dei comunisti siciliani. Poi ha aggiunto: «Noi non sappiamo con esattezza chi siano gli autori del barbaro omicidio. I terroristi di «Prima Linea» se ne sono attribuita la paternità. Sono bande che vengono da fuori? Bande locali? In ogni caso — ha aggiunto Parisi — si impone una grande azione di vigilanza, democratica, di massa, nelle fabbriche, nelle scuole, nei cantieri di lavoro, nelle borgate.

C'è bisogno di un grande impegno, di una decisa azione delle forze dell'ordine e della magistratura, uno sforzo unitario di tutti». E' una mobilitazione non rinviabile. Palermo e la sua provincia sono percorse in queste settimane da un'ondata di violenza mafiosa e delinquenziale come è stato proprio l'altroieri ricordato in un dossier preparato dalla presidenza dell'assemblea regionale siciliana.

«Noi comunisti — ha ricordato Parisi — siamo stati i primi ad avvertire tutta la gravità della violenta ripresa del terrorismo mafioso. All'Assemblea regionale da tempo abbiamo presentato una mozione che impegna la Regione a fronteggiare adeguatamente la situazione dell'ordine pubblico insidiato da fenomeni eversivi. E di fronte al nuovo delitto bisogna rompere il muro dell'indifferenza ed agire in maniera democratica, unitaria, ma con decisione».

Parisi ha pure rilevato come sempre più preoccupanti siano diventati i segnali di un intreccio, di un contatto tra le forze eversive e criminalità comune, sin dai tempi delle scorribande fasciste nelle città siciliane. «Se questo processo è in corso — ha aggiunto il segretario regionale comunista — qualunque forma di violenza è espressione di un disegno antipopolare, antidemocratico. E un fatto è certo: Michele Reina è stato ucciso poco tempo dopo aver parlato al congresso comunista.

«Aveva portato un saluto dignitoso ed unitario. E' stato ucciso perché si sforzava di avere un rapporto diverso con noi comunisti? Non lo sappiamo — ha detto Parisi — ma è certo che è stato assassinato dopo il discorso al congresso, e tutti sappiamo che la mafia e il terrorismo amano il simbolismo. E Reina, pur tra mille contraddizioni («con lui — ha ricordato ancora Parisi — abbiamo avuto tanti scontri duri, aspri, per le vicende politiche di questa città») era un dirigente della DC che si era sforzato di dare al suo partito una nuova immagine, dopo gli anni bui e ruggenti dominati dal vecchio sistema di potere».

Parisi ha quindi concluso rivolgendo un appello per un'azione solidale, per accentuare l'iniziativa unitaria tra le masse, i lavoratori palermitani e della Sicilia, le forze politiche e democratiche.

s. ser.

A S. Giovanni in Fiore

Dopo 2 anni di lavoro comune la DC scopre che il PCI è «cattivo»

Resuscitati assurdi «veti», anche grazie all'atteggiamento del PSI

Nostro servizio

SAN GIOVANNI IN FIORE — Da circa tre mesi la crisi amministrativa apertasi al comune di San Giovanni in Fiore non riesce a trovare uno sbocco positivo. In tutto questo tempo il nostro partito ha portato avanti un'iniziativa politica costante per cercare di dare al comune un'amministrazione unitaria ed efficiente in grado di affrontare e risolvere i numerosi problemi di questo grosso centro silano.

I tentativi di coinvolgere in questo disegno unitario gli altri partiti rappresentati nel Consiglio comunale sono risultati finora vani per l'atteggiamento assunto soprattutto dalla Democrazia cristiana che, improvvisamente, ha rispolverato la pregiudiziale contro il PCI trincerandosi dietro i soliti veti e pretesti che, proprio qui a San Giovanni in Fiore, assumono un significato quanto meno grottesco e strumentale.

Fino a tre mesi fa e precisamente fino al 10 dicembre dello scorso anno, in questo importante centro della Sila infatti il Comune è stato diretto per due anni consecutivi da una Giunta formata da soli democristiani e comunisti. I socialisti all'atto della formazione della giunta DC-PCI e nel corso di questa esperienza si sono sempre rifiutati di entrare in giunta, malgrado i ripetuti tentativi del nostro partito di farli recedere da questa posizione incomprensibile ed assurda.

La giunta PCI-DC tre mesi fa è stata messa in crisi dalla Democrazia cristiana non per ragioni politiche ma semplicemente perché il partito scudocrociato ha deciso di fare quadrato intorno al sindaco che era rimasto coinvolto in uno scandalo e del quale il nostro partito aveva chiesto giustamente le dimissioni.

Una crisi dunque, quella apertasi nel mese di dicembre, che si poteva e si doveva risolvere in pochi giorni e che avrebbe potuto costituire l'occasione per la formazione di un'amministrazione con una più ampia base democratica attraverso la partecipazione diretta di tutti i partiti democratici rappresentati nel consiglio comunale.

E' accaduto invece che il brusco ritorno al passato della Democrazia cristiana ha impedito sostanzialmente qualsiasi soluzione adeguata alla crisi.

Ma quel che preoccupa ancora di più in questa vicenda è l'atteggiamento assunto dai socialisti di San Giovanni in Fiore che dopo essersi affrettati a prendere atto dei veti dc, in questi tre mesi hanno lavorato e stanno concretamente lavorando per una soluzione pasticciata con la Democrazia cristiana che in pratica escluda il nostro partito.

Fino ad ora questi tentativi della Democrazia cristiana e del Partito socialista non hanno approdato ad alcun risultato e la conseguenza è che il Comune si trova nella paralisi più completa. Opere pubbliche già finanziate per un importo complessivo di 1 miliardo di lire non vanno avanti mentre la disoccupazione, specie tra i giovani e gli edili, aumenta paurosamente ogni giorno di più.

La più recente iniziativa del nostro partito per sbloccare la crisi al comune di San Giovanni in Fiore è stata la richiesta al prefetto di Cosenza di convocare il consiglio comunale in modo che i nodi politici della crisi vengano discussi nella sede più naturale che è appunto il massimo consesso civico. La richiesta del nostro partito è stata sostenuta anche dal PSDI il cui gruppo consiliare, forte di 5 consiglieri comunali, ha inviato un'analoga richiesta al prefetto.

o. c.

A due anni dal delitto

Gioiosa ricorda oggi Rocco Gatto, ucciso dalla mafia

A lui sarà dedicata la sezione del PCI nel paese martoriato dalla violenza

REGGIO CALABRIA — Il coraggio civico di Rocco Gatto, il mugnaio comunista che non temeva la mafia, sarà ricordato oggi — a due anni di distanza dal tragico agguato — a Gioiosa Jonica: con una cerimonia che è, nel contempo, manifestazione di affetto e di impegno a continuare la sua battaglia, la sezione comunista sarà a lui intitolata.

Il suo sacrificio, il suo esempio non sono stati vani: quella mattina del 12 marzo 1977 Rocco Gatto è stato barbaramente ucciso mentre, a bordo del suo furgoncino, recapitava a casa dei suoi clienti la farina che, di buon'ora, aveva molito.

«Non temo la mafia e la lotterò fino alla morte» aveva gridato, tre anni prima, ai giornalisti della televisione, richiamati a Gioiosa Jonica.

Rocco Gatto aveva pagato la sua sfida con danneggiamenti, furti ed incendi al mulino e ad una casetta di campagna: era da tutti stimato per la sua tenacia di lavoratore, per il suo carattere aperto e cordiale, per l'aiuto disinteressato che prestava a quanti si rivolgevano a lui.

Non era, però, un vile: gli attentati «dimostrativi» della mafia non lo ammutolivano; anzi nella sua coscienza di militante comunista, nella sua fiducia sulla capacità di riscatto e di liberazione da parte dei deboli trovava la molla per reagire, per proclamare la sua sfida quotidiana all'esistenza.

Era un isolato, un "guerriero" d'altri tempi? Certamente no, anche se agiva in un ambiente dove i retaggi di un'antica cultura contadina sono fortemente radicati, dove — nonostante la maturità democratica e l'impegno politico delle popolazioni — pesano, ancora, mentalità subalterne che affondano le loro radici nella tradizionale sfiducia verso lo Stato autoritario e repressivo.

Nell'abbandono generale in cui versano i paesi della Jonica, Gioiosa costituiva dopo la Liberazione, per la laboriosità della sua popolazione e la felice posizione geografica, un'isola appetitosa per la mafia: un clan di pastori, gli Ursino, negli ultimi dieci anni, imposero la loro legge della violenza più spietata.

L'omertà, la paura hanno protetto i loro «affari»; ma nel loro cammino si sono scontrati con Rocco Gatto, con l'azione del Partito comunista italiano sempre più chiara ed aperta, con la capacità di mobilitazione del movimento democratico.

Ricordare, oggi, Rocco Gatto non è un fatto di triste ritualità: è, invece, esaltare le battaglie contro la mafia che i giovani, i lavoratori, i commercianti, le donne hanno condotto, nel suo nome.

Anche se i suoi uccisori non sono stati ancora giudicati e puniti, l'ombra accusatrice di Rocco Gatto ha avuto un peso decisivo nella coraggiosa sentenza dei magistrati di Locri (confermata interamente dalla Corte di Appello di Reggio Calabria) con cui furono condannati gli autori del raid al mercato di Gioiosa Jonica «chiuso» per onorare la memoria del boss Vincenzo Ursino, rimasto ucciso in un conflitto a fuoco con i carabinieri.

Allora, Rocco Gatto fu l'unico a fare i nomi di alcuni protagonisti del commando mafioso: lo uccisero per eliminare un testimone coraggioso ma trovarono, nella risposta di massa delle popolazioni, la condanna al loro prepotere. Avere infierito, successivamente, contro la sua tomba è stato il segno più basso dell'isolamento in cui il potente clan era caduto.

Il volto di Rocco Gatto giganteggia oggi in un grande murale alla testa di una moltitudine che tra bandiere rosse e bianche colombe marcia, con i simboli del lavoro, verso il suo totale riscatto.

Droga, delinquenza... dov'è l'«oasi di pace»?

Le trasformazioni in negativo della società civile e l'anima piccolo-borghese di questo centro dell'Adriatico - Cosa ha messo in luce l'arresto del direttore-modello delle Poste

Nostro servizio

TERMOLI — Dall'apparente volto di città tranquilla, Termoli sta vivendo in questi ultimi anni un mutamento profondo nella società civile. Droga, delinquenza comune, hanno fatto la loro comparsa in questa «oasi di pace», una volta conosciuta come città dal mare pulito. Che cosa sta accadendo in questa cittadina dell'Adriatico ben collegata con il resto del territorio, con l'autostrada, strada ferrata e mare? E' difficile pensare che il tutto accade perché sul territorio si è avuta una profonda trasformazione economica e sociale.

Le trasformazioni in negativo del civile possono trovare origine nella mancanza di aggregazione, nel rinchiudersi nel privato, nell'apatia all'interesse per il politico. Insomma possiamo dire che questo mutamento di rotta è identico a quello che altre realtà del nostro paese hanno vissuto negli anni passati. E lo è non soltanto nel respiro ideale deteriore, ma soprattutto nel pratico, nei canali che si imbastiscono nei collegamenti verticali e orizzontali con la delinquenza comune professionistica e dilettantistica delle altre regioni.

Qualche anni fa nessuno osò smentirci quando affermammo che nel Molise il giro della droga si allargava sempre più e sopravviveva perché alcuni canali portanti non venivano bloccati in particolare la direttrice Roma, Pescara, Bari, trovava a Termoli un altro punto di partenza che si sviluppava verso l'intero Molise, per poi arrivare, per vie diverse, anche a Napoli.

Il dottor Cinque, commissario di PS a Termoli, quando afferma che i pochi consumatori di droga della cittadina adriatica sono stati individuati e che la «roba» non circola più mentre a Campobasso, Boiano ed Isernia, la droga continua a circolare, non fa altro che avvalorare la nostra tesi. Ma in quali ceti sociali nascono queste trasformazioni della società civile?

Questa città, si sa, è stata conosciuta da sempre come centro urbano piccolo-borghese, con alcuni strati di sottoproletariato, mentre solo ultimamente il nucleo operaio ha avuto il suo battesimo con l'insediamento Fiat. Proprio nei «salotti» piccolo-borghesi dell'élite termolese nascono gli episodi di degenerazione, in giri molto ristretti, che alla fine finiscono per coinvolgere anche il sottoproletariato che poi paga in prima persona.

I segni di questo modello di vita lo si notano passeggiando la sera per il corso di Termoli, dalle 18 alle 20, dove si fa sfoggio di pellicce di visone, si vedono vetrine chic che non hanno niente da invidiare a quelle delle grandi città. Dopo quest'ora però, in giro non si vede più nessuno, la «vita» dice Antonietta, una ragazza che fa la vigilatrice d'infanzia, continua nelle case dei signorotti.

Qui a Termoli — continua Antonietta — ci sono molti disoccupati, ma gli stessi vestono bene, hanno la macchina; ma i soldi da dove vengono? L'interrogativo è difficile da sciogliere per Antonietta ma forse anche per noi, quello che comunque possiamo dire è che il tenore di vita è assai più elevato dello standard normale.

In questo quadro nasce la storia di Giovanni Chiozzi, direttore modello delle poste di Termoli, scappato qualche giorno fa con cento milioni sottratti alle casse dell'amministrazione PT. Chiozzi era, secondo l'opinione pubblica, un uomo onesto, ma da un po' di tempo nell'ufficio postale di via Mario Milani i controlli da parte della direzione erano piuttosto frequenti. Qualcosa che non andava c'era, ma nessuno era riuscito ad appurare niente. Dopo sette giorni dalla fuga, il Chiozzi è stato ripescato a Roma presso un suo parente e associato alle carceri di Larino.

Dopo il suo arresto, il commissario di Termoli, dottor Cinque, è riuscito a portare alla luce alcuni legami che esistevano tra questo personaggio e la delinquenza comune di Termoli e anche di fuori; così altre quattro persone, di cui una a Moncalieri (Torino) sono state arrestate. Dietro l'ammanco di danaro delle poste di Termoli vi era un traffico di banconote da cinquantamila lire false che venivano messe in circolazione grazie alla copertura del «direttore».

Ecco allora che la fuga trova una spiegazione: il direttore tallonato dai continui controlli e per paura di essere scoperto, ha preferito andare via da Termoli, ma la sua fuga è durata solo qualche giorno e così anche le sue malefatte sono state scoperte. Siamo dunque alla rottura di un anello, ma quanti altri anelli compongono la catena? E il danaro falso da dove proveniva? A questi interrogativi è ancora troppo presto per rispondere, certamente però il Chiozzi è uno degli ultimi anelli di questa catena.

Affermiamo con sicurezza invece che a Termoli il malcostume e le malefatte nascono — è il caso di Chiozzi ne è un epilogo — nell'ambiente piccolo-borghese della cittadina adriatica e trovano un legame nel sottoproletariato. Dunque della città dal volto tranquillo rimane solo una foto del passato, mentre il presente è quello che abbiamo descritto. Intanto, anche questa storia ha lasciato le sue vittime: sono le decine e decine di pensionati che in mezzo ai soldi riscossi nei mesi scorsi, hanno trovato numerose banconote con il volto del Leonardo falsificate.

g. m.

Termoli non è più una cittadina tranquilla Cosa è successo